



collana ragnatele

121

Basilìa Papastamatíu

Questa estensione
che si chiama deserto

traduzione di

Valeria Manca

introduzione di

Alessandra Riccio





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3629-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: settembre 2020

*In memoria di Manuel Lamana
e Joaquín Batle Planas*

Introduzione

Quando è arrivata a Parigi, nel 1966, Basilia Papastamatiu portava con sé non solo un nome e cognome greci difficili da pronunciare, ma anche due occhi neri degni di Irene Papas e un corpo magro, nervoso, avido di sapere, di scoprire, di imparare, di confermare tutte le idee, le aspirazioni, le speranze nutrite negli anni della sua educazione sentimentale a Buenos Aires. Figlia di immigrati recenti, parlavano ancora il greco nell'intimità della famiglia ma Basilia fu sedotta precocemente dalla sua nuova lingua e questa vocazione l'ha condotta alla Facoltà di Lettere dell'Università di una Buenos Aires non estranea ai fermenti dell'epoca. La capitale argentina ancora negli anni sessanta era una moderna e splendida città, molto europea, molto colta ed anche molto ricca. Lì si è nutrita non solo con l'opera dei più notevoli esponenti della letteratura argentina dell'epoca come Jorge Luis Borges, Macedonio Fernández, Oliverio Girondo ed Enrique Molina, fra i tanti, ma potette accedere alla migliore letteratura di altre regioni, attratta particolarmente dalla prodigiosa attività teorica e letteraria che si stava

svolgendo in quegli anni nella capitale francese. E la giovane grecoargentina, sentendosi cittadina del mondo ambiva oltrepassare le frontiere. E dove andare se non nella città che vantava ancora il ruolo di capitale di un Occidente detentore del primato culturale? Parigi non delude le aspettative; lì ha avuto l'opportunità di frequentare le lezioni di semiotica strutturale tenute dal lituano A.J. Greimas al Colège de France e di linguistica e semiologia del filosofo Roland Barthes all'Ecole des Hautes Etudes. Fra il 1966 e il 1969 a Parigi succedeva di tutto e Basilia non si è persa niente. Mi piacerebbe immaginare che sia stata una delle ragazze del '68 di cui ha poetato, nella *Chanson des Fille de Mai*, la scrittrice di origine cubana Alba de Céspedes che ha dedicato gli ultimi anni della sua vita alla stesura di un romanzo d'amore dedicato alla sua rivoluzionaria terra natale, *Con gran amor*, pubblicato postumo.

L'esperienza parigina ha un epilogo sorprendente ma logico: testa, cervello e cuore pieni di nuove idee, nuove speranze, nuove utopie, per Basilia non c'è miglior approdo che la effervescente, rivoluzionaria Cuba dove arriva alle soglie del decimo anniversario della rivoluzione e con il lutto ancora vivo per l'assassinio di un argentino universale, Ernesto Guevara, il Che, dietro la cui effigie avevano manifestato i giovani di Parigi e del mondo.

La giovane donna che sbarca all'Avana aveva già le sue credenziali da mostrare: la prosa del suo primo libro da poeta, *El pensamiento común* (1966),

dove, usando la scrittura e la lingua, distrugge i luoghi comuni di quella stessa scrittura e di quella stessa lingua; la sua attività di divulgatrice culturale e di editrice nel gruppo argentino “Airón” e nella rivista dello stesso nome; la sua collaborazione in riviste come le messicane “El Corno enplumado” e “El techo de la ballena”. A Parigi, poi, aveva conosciuto e frequentato i cubani Alejo Carpentier, Severo Sarduy e tanti intellettuali dell’esilio latinoamericano, primo fra tutti Julio Cortázar. Roberto Fernández Retamar le aveva pubblicato un articolo sul gruppo letterario “Tel quel” nella prestigiosa rivista cubana “Casa de las Américas”. Non ha mai smesso la sua attività di giornalista e di editrice, né si è mai stancata di promuovere gli scrittori, soprattutto i giovani. Per queste sua attività, che è lecito chiamare “indefessa”, le è stato attribuito adesso l’importante Premio di Giornalismo Culturale José Antonio Fernández de Castro 2020.

La sua attività come editrice, saggista e critica è stata ed è tuttora instancabile. Le sue rassegne sul quotidiano “Juventud Rebelde”, il suo lavoro di vice direttrice de “La letra del escriba”, di coordinatrice del Premio Internacional del Cuento, Julio Cortázar sono solo una parte del suo impegno di divulgatrice culturale, completato da una attenta e, direi, sentimentale ricerca di nuovi talenti, stimolando *tertulias* letterarie e pubblicazioni.

E poi c'è la sua produzione poetica, lenta, meditata, quasi segreta, scandita da anni di pausa, di silenzio. Dal suo primo libro argentino del 1966, bisogna arrivare al 1984 quando pubblica a Cuba *¿Qué ensueños los envuelven?* Dove usa per la prima volta una risorsa che sarà poi un segno d'identità della sua poesia: gli spazi in bianco, paurosi vuoti che Fina García Marrúz ha paragonato ad esplosioni a seguito delle quali alcune parole riemergono come dopo un naufragio. In questo testo Basilia inserisce una riscrittura della *Diana* di Jorge Montenayor, un romanzo pastorale della metà del Cinquecento che decostruisce, intertestualizza in uno scherzo terribilmente serio fra la parola colloquiale e quella aulica. Due anni dopo pubblica *Paisaje habitual*. Giova ricordare che gli anni ottanta a Cuba furono anni di relativo benessere e di notevole rinnovamento culturale anche grazie alla recente istituzione del Ministero della Cultura, dopo la decade precedente ormai nota come il “decennio nero”. Nel 1996, passato il terribile momento del “periodo especial” – un'economia di guerra in tempo di pace come conseguenza della scomparsa del blocco dell'Europa Orientale e del crollo dell'Unione Sovietica –, Basilia Papastamatíu pubblica *Allí donde*, un balbettante interrogativo su una realtà in bilico, dove solo l'etica può consentire di superare i vuoti, i balbettii, le frasi sospese, lo stupore di fronte all'imprevisto, all'impensato.

Ancora due anni e, nel 1998, pubblica *Dónde estábamos entonces* che, secondo l'acuta analisi di Sig-

fredo Ariel, dimostra la sua sapienza nella distribuzione delle parole e l'uso dell'ironia, dell'ingegnosità pungente che diventeranno alcune delle caratteristiche della sua poesia:

Nel mezzo del cammino di mia vita, donna senza freno né spiritualità, angelo caduto in poderose braccia, quando perdo il mio nome nel tempestoso turbine, senza però patire i mali dell'esilio né esibire la tristezza di un esorbitato ardire, rinasco e accedo all'infinita pietà degli uomini.

Nel 2003, terzo millennio, pubblica *Espectáculo privado*, dove confessa una nostalgia della speranza, una smania di afferrare una realtà sfuggente, una ricerca frustrante della vocazione ad essere e a permanere. La poeta si guarda (ma è uno spettacolo privato) in uno specchio ormai ridotto a frammenti inutili a riflettere l'intero, ma in grado di moltiplicare, frammentare, contenere il vuoto dei suoi spazi bianchi che evidenziano un'impossibilità a cui non si arrende. Tutto ciò è ancora più chiaro in *Cuando ya el paisaje es otro* (2008) dove la poeta constata che il paesaggio è ormai cambiato ma che la parola resiste nelle sue infinite combinazioni, nella sua capacità di intrappolare la realtà o una sua parte, nella possibilità intrinseca di risignificare, ma mai di inventare. Basilia Papastamatú usa queste parole, di cui conosce la potenza, in maniera affilata e succinta, come suggerisce Sigfredo Ariel, ed è questa una delle co-

stanti stilistiche del suo ultimo libro, *Questa estensione che si chiama deserto* (2014).

Basilía Papastamatíu non ha l'ego smisurato di Borges che, chinatosi a raccogliere nel cavo della mano un pugno di sabbia nel deserto, sapeva di stare trasformando il Sahara. E non ha neanche l'abissale disincanto del Sigismondo di Calderón de la Barca che assiste alla fine dell'impero spagnolo, che ne intravede le rovine, che constata che tutto è illusione e che conclude, infine, che i sogni sono sogni. Per la nostra poeta non è possibile neanche questa forma di conciliazione. Se la costruzione di un futuro fondato su pilastri etici fortemente pensati, mostra fessure e crepe – come gli spazi bianchi nei suoi versi –, non c'è consolazione, neanche quella di rassegnarsi a cullarsi nel sogno. Per Basilía l'utopia del pensiero è collettivo o non è; eppure non si deve commettere l'errore di ancorare il suo disincanto all'esperienza della rivoluzione in cui ha vissuto e lavorato. Il disincanto è cosmico, coinvolge il mondo, riguarda l'assenza di futuro e lo dice chiaro perché davanti a tutti noi quello che si estende altro non è che il deserto; eppure, non smette di interrogarsi, di interrogarci:

...

*Salvare la fantasia dalla degradazione del reale?
rivoltare la sua simulata fermezza*

*quando si frantuma e cade a pezzi?
tanta rotondità ed eroismo
come se le inesorabili circostanze della vita
di questa copia della vita?
non ci avessero condotto al più genuino fallimento!*

(ribaltare tutto
prendere l'illusione per verità
è una svista della coscienza)
(Irresolutezza)

È difficile rispondere all'interrogativo di Rogelio Riverón: "Come è possibile, attraverso sussurri, convincerci che tutto è stato provvisorio, che forse abbiamo vissuto in tristezza, che forse non siamo stati quello che siamo stati, visto che questa è una delle principali angosce dell'autrice?"; forse sarà possibile riconoscendo che le sue angosce sono frutto della sua lucidità, dell'etica che la possiede e alla quale non rinuncia. Forse si può dire che il suo non è semplice disincanto, ma è la frattura, la crepa originata dalla disparità fra la realtà e l'utopia dell'etica, una disparità che Basilia Papastamatíu esplora verso dopo verso, guidata dalla sua estrema radicalità alla ricerca dell'essenzialità, come rileva con straordinaria acutezza Alberto Garrandés al quale dobbiamo anche la felice individuazione di un'altra delle caratteristiche dell'autrice, la sua *descarnadura sigilosa*, cioè il processo di essenzializzazione della lingua, il territorio in cui si svolgono le battaglie, le epiche tenzoni

ridotte all'essenziale, fratturate e interroganti. Non le sue ma le battaglie per le quali chiede il nostro intervento, l'intervento di tutti coloro – quelli della sua generazione, ma anche i seguenti – che sentono la profonda angoscia della discrasia fra realtà e sogno utopico, aspirazione etica. Il deserto è davanti a noi, ma anche dietro; invita al movimento, ma non indica la direzione. È arido, ma dovrà essere transitato dalle nostre coscienze e dal nostro pensiero.

Affrontare l'opera poetica di Basilia Papastamatú è un compito che incute paura. Per Rogelio Riverón fa parte di quei poeti così originali da obbligarci ad essere ridicoli nel tentativo di comprenderli. Per Sigfredo Ariel, sul suo lavoro sono state scritte amabili sciocchezze, mentre lei aspetta, tranquillamente di essere decifrata. Alberto Garrandés sostiene che “i suoi testi costituiscono un sistema restrittivo dove il transito nel mondo è il transito nel linguaggio, nella voce, nel parlottio”. Marilyn Bobes si attarda a sottolineare la difficoltà di includere la poesia di Papastamatú nella letteratura cubana o in quella argentina, l'impossibilità di dare un'appartenenza a questa emigrata greca cresciuta in Argentina, formata in Francia e sprofondata in uno dei più sorprendenti esperimenti politici del secolo XX e di questa parte del XXI.

I critici che ho citato e ai quali devo molte illuminazioni, hanno tutti condiviso con la nostra autrice l'esperienza al tempo stesso stremante ed esaltante di vivere nell'instabile clima di una rivoluzione es-

sendone, al tempo stesso, agenti e agiti. Si conoscono, sono amici, si sostengono e interagiscono, eppure, una volta messa la penna sul foglio, la poesia di Basilia incute soggezione.

Alessandra Riccio

In un mondo interpretato

Le parole sono l'ultimo tentativo prima
della perdizione definitiva

Oswaldo Lamborghini

Con sus almas aún sin descubrir

Las voces que
mueren no pueden responder por ti

Una casta de intrépidos vela por nosotros
prestan su poder a un pueblo irredento
en un mundo infiel
haciendo gala de su renunciación

Vientos y arenas los cubren
bajo el cielo tormentoso
estremecedores momentos
que la mente no puede borrar

Vanagloriándose de sus heridas
muestran sus cicatrices
y pregonan su agonía
haciendo sonar sus cadenas
tan ruidosamente culpables

Hasta que se desmoronan infelices
como ultrajadas estatuas
de la cima a la hoguera